Cambogia
Sihanuk esce di scena?

DALLA CORRISPONDENTE
LINA TAMBURRINO

PECHINO Un imprevisto irrigidimento sulla questione cambogiana? L'interrogativo appare legittimo alla luce delle dimissioni del principe Norodom Sihanuk da presidente della coalizione che raggruppa i tre schieramenti in lotta contro l'attuale governo cambogiano sostenuto dai vietnamiti che hanno occupato il paese oramai da nove anni. A rappresentarlo nella commissione Sihanuk ha nominato il figlio Ranariddh e ha precisato che le sue forze anche militari non si tireranno fuori né dall'alleanza né dall'impegno contro il Vietnam. In effetti nel maggio dell'87 Sihanuk aveva annunciato l'intenzione di dimettersi soltanto dall'incarico di presidente. È singolare però che la dimissione presentata per di più come irrevocabile venga presa in questo momento. E cioè praticamente una settimana dopo la conclusione del secondo incontro parigino di Sihanuk con Hun Sen, il primo ministro cambogiano con il quale sembrava si fosse avviata una trattativa in grado di sbloccare per via politica e pacifica una situazione di guerra che ormai si trascina da troppo tempo. Ora è forse troppo presto per dire che le speranze per una soluzione pacifica sono diventate senza fondamento. Sta di fatto però che quella trattativa ha perso uno dei protagonisti. E tutta la questione cambogiana torna ad oscurarsi.

Sihanuk non ha fornito almeno finora alcuna spiegazione per il suo gesto. Gli unici elementi che possano essere utilizzati per una valutazione sono i risultati del secondo incontro parigino e i commenti che sono stati fatti dai vietnamiti e dallo stesso Hun Sen.

A Parigi sono state discusse sostanzialmente due questioni: il ritiro delle truppe vietnamite e il futuro politico governativo della Cambogia, cioè i tempi di un governo di coalizione. E si è visto che accanto alla pregiudiziale del ritiro ribadita da Sihanuk ha fatto la sua comparsa la pregiudiziale Khmer rossi posta da Hun Sen. E cioè quest'ultimo ha presentato un tabella di marcia del ritiro vietnamita che potrebbe avvenire anche prima del 1990 ma lo ha subordinato allo smantellamento della forza militare dei khmer rossi. Una delle tre componenti e probabilmente la più forte della coalizione in quel momento ancora guidata da Sihanuk. E differenze si sono registrate tra le due parti anche sui tempi della formazione della coalizione di governo. Che la questione Khmer rossi sia tornata improvvisamente a dominare la scena è stato poi confermato dal commento che Hanoi ha dedicato all'incontro. Fatti grandi apprezzamenti alle buone volontà dei due protagonisti parigini la fonte vietnamita ha ripetuto che è «imperativo smantellare le forze armate dei seguaci di Pol Pot».

È probabile che questo panorama di veti incrociati abbia convinto Sihanuk della impraticabilità di una linea di trattativa sulla quale si era esposto in prima persona. E la Cina? Pare che Sihanuk abbia detto che solo la Cina può decidere del destino dei Khmer rossi che in effetti vengono presentati come gli interlocutori privilegiati dei cinesi. Ma questi ultimi ci tengono solo a precisare che la soluzione cambogiana non deve mettere ai margini nessuna delle forze della resistenza. E che l'obiettivo non è affatto l'instaurazione di un regime socialista in Cambogia quanto al contrario la creazione di un paese indipendente, neutrale, pacifico. E si sa che i cinesi non erano contrari all'ipotesi del governo di coalizione guidato dal principe la cui mossa non ha avuto nessun commento ufficiale qui a Pechino. O meglio lo ha avuto ma in forma indiretta. Il «Quotidiano del popolo» ha infatti pubblicato ieri un duro attacco ai vietnamiti alla loro campagna anticinese, ai loro continui sconfinamenti, al tentativo di presentare la Cina come sostenitrice della Thailandia contro il Laos.

Il sovrano hascemita da ieri in visita a Roma da dove poi si recherà a consultare i Dodici

In Cisgiordania e a Gaza nuova ondata della protesta I soldati sparano, feriti decine di palestinesi

Re Hussein e Andreotti: urgente agire per la pace

Le manifestazioni e gli scontri nei territori occupati registrano una nuova impennata (l'esercito israeliano è tornato a sparare, ci sono numerosi feriti) proprio nel momento in cui inizia da Roma una fitta tornata di impegni diplomatici che hanno il loro elemento centrale nella urgenza di accelerare le prospettive di una conferenza internazionale, come ha detto ieri ad Andreotti re Hussein di Giordania

GIANCARLO LANNUTTI

Re Hussein è arrivato a Roma nel pomeriggio accolto all'aeroporto dal ministro Andreotti con il quale ha avuto poco dopo un primo colloquio politico a quattr'occhi al Grand Hotel. Da entrambe le parti è stata constatata la necessità di dare un deciso colpo di acceleratore alle iniziative politiche tenuto conto della gravità della situazione nei territori palestinesi occupati e delle preoccupazioni per un suo ulteriore deterioramento. Il sovrano hascemita vedrà oggi il presidente della Repubblica Cossiga e domani il presidente del Consiglio Goria e sarà inoltre ricevuto in Vaticano da Giovanni Paolo II. Da Roma si recherà poi a Parigi, Madrid, Bonn e Vienna. Particolare rilievo avrà la tappa nella capitale tedesco federale dove re Hussein si incontrerà l'8 febbraio con i dodici ministri degli Esteri della Comunità europea. Ma intanto altri contatti diplomatici si saranno intrecciati a Roma martedì appena partito Hussein arriverà il ministro degli Esteri dell'Olp Faruk el Khaddumi giovedì sarà la volta del presidente egiziano Mubarak reduce da Washington e Parigi. A metà mese poi sarà a Roma il primo ministro israeliano Shamir e successivamente Andreotti si recherà in Siria e Arabia Saudita.

Filo conduttore di tutti questi incontri – che ruotano intorno al nostro paese sia per il suo specifico rapporto con i paesi dell'area mediorientale sia per la sua posizione attuale di membro del Consiglio di sicurezza dell'Onu – è l'esigenza di dare una risposta politica ai problemi drammaticamente portati alla ribalta dalla sollevazione popolare palestinese in Cisgiordania e a Gaza. Proprio di qui è partito il colloquio di 45 minuti che re Hussein e Andreotti hanno avuto ieri sera dapprima a quattr'occhi e poi con la partecipazione del ministro degli Esteri giordano Taher Masri. Il sovrano ha messo in particolare l'interlocutore italiano al corrente della sua valutazione sugli avvenimenti in corso e dei contatti che ha avuto con diversi governi e soprattutto con l'Urss recandosi personalmente di recente a Mosca e con gli Usa nel corso di una sua telefonata con Reagan e ricevendo l'altro ieri ad Amman l'inviato del presidente americano Philip Habib. Hussein ha sottolineato l'esigenza di accelerare il più possibile le prospettive di una conferenza internazionale di pace che appare oggi l'unica ipotesi percorribile per dare una via d'uscita politica all'escalation nei territori occupati.

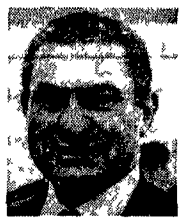
Dai colloqui con Reagan e Habib il sovrano ha ricavato l'impressione che anche gli Stati Uniti sono preoccupati per gli sviluppi della situazione e comprendono la necessità di accelerare i tempi della conferenza internazionale. Il problema naturalmente è «quale» conferenza: gli Usa (analogamente a Israele) la vedono finora soltanto come una cornice formale all'interno della quale avviare negoziati diretti fra Israele e gli Stati arabi e quand'anche fosse raggiunto rapidamente un accordo per una sua possibile convocazione (superando l'ostacolo dell'ostilità di Tel Aviv) restano interamente da definire problemi quali la struttura stessa della conferenza le sue finalità le forme della partecipazione palestinese senza la quale – su questo tutti sono concordi – la conferenza stessa sarebbe priva di senso.

La strada da percorrere come si vede è ancora difficile e lunga ma da un lato la «spontanea esplosione popolare nei territori occupati» (come l'ha definita re Hussein) è «un campanello d'allarme da non sottovalutare» e dall'altro i tempi di manovra sono assai ristretti se si tiene conto delle scadenze elettorali della seconda metà dell'anno negli Usa e in Israele.

E la rivolta spontanea intanto continua anzi si riaccende. Nelle ultime 48 ore ci sono stati manifestazioni e scontri un po' dovunque epicentro soprattutto a Nablus roccaforte «storica» del nazionalismo palestinese dove ci sono stati gravi scontri sabato con almeno 24 feriti da colpi d'arma da fuoco e dove è stato imposto il coprifuoco per alcune ore. Coprifuoco anche nel vicino campo di Balata e in quelli di Jelazun e Askar. A Nablus nuovi scontri ieri con altri tre feriti: i soldati hanno fatto irruzione nell'ospedale. Scontri anche a Ramallah, Hebron, Gaza. E per la prima volta ci sono stati incidenti nel quartiere cristiano della Città Vecchia di Gerusalemme nei pressi del Santo Sepolcro al termine di una messa solenne celebrata nel centenario di don Bosco «per la pace e la giustizia in Terra Santa»: i poliziotti hanno sparato gas lacrimogeni contro un gruppo di manifestanti in maggioranza donne. Almeno sei giovani sono stati arrestati.

Il re Hussein di Giordania accolto al suo arrivo a Ciampino da Giulio Andreotti

Mubarak a Parigi parla di pace nel Medio Oriente



Hosni Mubarak (nella foto) è arrivato ieri a Parigi quarta tappa del viaggio intrapreso dal presidente egiziano per illustrare il suo piano di pace per il Medio Oriente. Oggi incontrerà il presidente Mitterrand e domani il primo ministro Chirac. A differenza di Washington la capitale francese ha accolto favorevolmente l'iniziativa anche se da Mubarak si attendono precisazioni sull'organizzazione della conferenza che a giudizio della Francia dovrebbe riunire «tutte le parti interessate» e i membri del Consiglio di sicurezza dell'Onu (Stati Uniti, Unione Sovietica, Cina, Francia e Gran Bretagna).

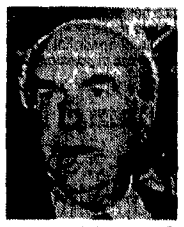
In Iran condannato a morte un inglese?

Roger Cooper, un ingegnere britannico detenuto in Iran, sarebbe stato condannato a morte. Lo scrive il Sunday Telegraph. Secondo il giornale inglese l'uomo accusato di spionaggio sarebbe stato processato da un tribunale rivoluzionario segreto. Fonti diplomatiche in Medio Oriente, sempre stando al Telegraph, sostengono che le autorità iraniane non hanno nessuna intenzione di eseguire la sentenza ma vogliono fare solo pressioni sul governo della signora Thatcher affinché venga autorizzata la riapertura dell'ambasciata iraniana a Londra. Il giornale scrive anche che Teheran è intenzionata a riprendere normali rapporti con la Gran Bretagna e per ottenerli sarebbe anche disposta ad offrire la grazia per Cooper.

Ecuador alle urne per eleggere il presidente

Per la terza volta consecutiva da quando nel 79 dopo sette anni di regime militare è stata restaurata la democrazia, si sono aperte le urne in Ecuador. Più di quattro milioni di cittadini si sono recati ieri ai seggi per eleggere il presidente, il vicepresidente, 71 parlamentari e altri rappresentanti nazionali e comunali. Gli osservatori sono certi che nessuno dei dieci candidati alla presidenza riuscirà ad ottenere la maggioranza assoluta dei voti. Gli aspiranti con maggiore possibilità di successo si stanno già preparando per il ballottaggio del 8 maggio prossimo. L'insediamento delle nuove autorità comunque si avrà il 10 agosto.

Grecia e Turchia firmano un accordo



Dopo quaranta anni di contrasti che spesso hanno messo a repentaglio la pace Grecia e Turchia hanno finalmente messo le basi ad un accordo che forse farà voltare pagina ai burrascosi rapporti tra i due paesi. Si tratta di un'intesa in cui si prevedono almeno un incontro all'anno tra i due primi ministri, scambi di visite e la creazione di comitati per la cooperazione economica. Nel documento firmato a Davos da Andreas Papandreu (nella foto) e Tugut Ozal non c'è accenno alla soluzione del contenzioso sul problema della piattaforma territoriale nel mar Egeo all'origine della gravissima crisi del marzo scorso. Ma la volontà di trovare soluzioni di reciproca soddisfazione è evidente. Papandreu e Ozal – si legge nel comunicato – sono stati d'accordo che tali crisi non debbano più ripetersi.

Pilota americano liberato a Managua

Catturato nel dicembre scorso dai soldati sandinisti che lo avevano costretto ad atterrare con il suo aereo e accusato dal tribunale di Managua di attività a favore dei contras, l'americano James Jordan Denby è stato liberato dalle autorità nicaraguensi. L'uomo che rischiava una condanna a trenta anni di prigione aveva sempre sostenuto la sua innocenza sostenendo di essere penetrato nello spazio aereo nicaraguense per colpa di una tempesta sui Caraibi.

Castello scozzese trasportato in Giappone

Un castello scozzese con tanto di fantasma sarà trasportato in Giappone. È stato comprato dal miliardario Masahiko Tsugawa che ha intenzione di smontarlo e caricarlo su quattro treni speciali per attraversare la Siberia e raggiungere Hiroo, una cittadina sull'isola di Hokkaido. Sarà il più imponente trasloco di tutti i tempi e neppure gli industriosi giapponesi sanno da che parte cominciare. In Giappone è obbligatorio dichiarare alla dogana spiriti e alcolici ma non è sicuro che l'invisibile abitatore del castello per quanto scozzese e amante del whisky rientri in questa categoria.

VIRGINIA LORI

Un nuovo scandalo investe la Casa Bianca

Il ministro della Giustizia Meese in un giro di bustarelle?

Il ministro della giustizia Meese, l'ultimo degli «uomini della prima ora» di Reagan è nei guai grossi. Il coinvolgimento in una storia di corruzione internazionale per favorire un oleodotto da 1 miliardo di dollari dall'Iran al mar Rosso potrebbe costargli la testa. E favorire la fine di un'era alla Casa Bianca, come avvenne per gli scandali che travolsero Grant, Harding e Nixon, anche loro repubblicani

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. I primi violenti marosi di un ennesimo scandalo si stanno abbattendo sull'ultimo degli «uomini della prima ora» di Reagan, l'«Attorney General» ministro della Giustizia Edwin Meese. La storia è quella di un progetto da un miliardo di dollari per un oleodotto dall'Irak ad Aqaba, il porto giordano sul mar Rosso. La periodicamente ricorrente idea di una grande scorciatoia per evitare il Golfo Persico e Hormuz era stata resuscitata nel 1985 con un pesante intervento personale di Meese. C'erano in ballo interessi economici e politici enormi a cominciare da quelli della Bechtel americana che voleva aggiudicarsi la commessa. Alla fine non se ne fece nulla. Ma ad inchiodare Meese viene ora un appunto a lui diretto da uno dei suoi soci in affari in cui si prospetta la necessità di pagare una tangente ad esponenti del governo israeliano per ottenere la garanzia che l'oleodotto non sarebbe stato bombardato. Per le leggi americane la corruzione di funzionari di un altro Stato è un crimine. E in questo caso il crimine – che poi sia stato commesso o meno – veniva disinvoltamente affacciato come opzione a colui che teoricamente dovrebbe essere il massimo tutore della legalità.

L'amico che ha scritto la nota a Meese, Robert Wallach, era pagato come consulente dalla Bechtel per tranquillizzare l'agenzia governativa che avrebbe dovuto «assicurare» gli aspetti finanziari del progetto. È niente meno che l'avvocato personale di Meese, suo intimo in politica e affari da quando studiavano insieme a Berkeley. È già imputato nel processo Wedtech (la ditta fantasma che aveva venduto un contratto da 100 milioni di dollari al Pentagono vantando appoggi in alto loco). Wallach per le sue «consulenze» aveva ricavato 1,3 milioni di dollari. Meese il suo santo protettore lassù aveva dal canto suo personalmente investito 600.000 dollari nella Wedtech.

Venerdì il magistrato che indaga sulla vicenda James McKay si era recato di persona alla Casa Bianca per avvertirli che la faccenda è molto seria e che il coinvolgimento di Meese è «importante» e «consistente». La Casa Bianca cerca di minimizzare fa capire che non si parla ancora di dimissioni. Meese si era trovato impegolato fino al collo nella vicenda Irangate è quello che aveva dato al colonnello North il tempo per distruggere le prove. Braccio destro di Reagan sin dai tempi della California era sopravvissuto a Poindexter a Weinberger e agli altri «Uomini del presidente» del reaganismo originario sostituito dalla pattuglia pragmatica e molto più rispettabile dell'ultimo reaganismo gli Shultz i Carlucci i Baker e così via. Ma le sue ore potrebbero a questo punto essere contate.

Gli scandali di questi ultimi anni e quelli finanziari dalla corruzione dell'apparato all'«insider trading» a Wall Street forse più ancora di quello dell'Irangate sono stati la talpa che ha minato più in profondità l'immagine su cui si era aggregato il consenso al reaganismo. E qui potrebbe giocarsi molto la possibilità che sia un reaganiano a succedere a Reagan. Era stato così anche in altre fasi della storia americana quando alla Casa Bianca c'erano presidenti repubblicani. Uno storico dell'Università della Carolina del Nord, William Leuchtenberg che ha condotto uno studio dei casi di corruzione nel governo Usa è giunto alla conclusione che «da un secolo a questa parte se guardiamo alla corruzione economica troviamo che il 90% dei casi riguarda repubblicani e solo il 10% democratici».

Affermare che i repubblicani sono ladri sarebbe una forzatura polemica. Ci sono tentativi di spiegazione del fenomeno. Ad esempio James MacGregor Burns storico dei presidenti osserva che «in genere le amministrazioni repubblicane reclutano il proprio personale politico dal mondo della grande industria mondo non necessariamente corrotto ma in cui si opera secondo le regole degli affari, senza tanti scrupoli». Sta di fatto che i presidenti repubblicani da Ulysses Grant e Warren Harding a Richard Nixon e Ronald Reagan gli scandali li hanno avuti mentre un presidente democratico come Franklyn Roosevelt è riuscito a stare alla Casa Bianca per 12 anni e a realizzare col New Deal una politica di spesa pubblica di dimensioni senza precedenti senza che vi fosse nessuno scandalo relativo a malversazioni su questi fondi. E questa potrebbe essere una delle cose che contano nelle presidenziali dell'88.

Waldheim
C'è un nuovo documento che accusa

VIENNA. Se la commissione di storici incaricata di far luce sui trascorsi militari dell'attuale capo dello Stato austriaco Kurt Waldheim deciderà di esaminare il nuovo documento che pubblica oggi il settimanale tedesco occidentale «Spiegel» sulla responsabilità dello stesso Waldheim nella deportazione di civili jugoslavi la consegna del rapporto dei sei storici internazionali al cancelliere Franz Vranitzky slitterà oltre la data prevista dell'8 febbraio prossimo.

Lo ha dichiarato in un intervista alla televisione austriaca lo storico tedesco occidentale Manfred Messerschmidt il quale ha affermato che la commissione dovrebbe analizzare non soltanto il contenuto del documento ma anche la carta stessa dell'originale che secondo lo storico Plenca, è conservato in un archivio jugoslavo.

Una nuova conferma dell'autenticità del documento di «Der Spiegel» è stata data dallo storico jugoslavo Plenca all'agenzia ufficiale di Belgrado Tanjug. In una dichiarazione ha anche respinto «le insinuazioni del portavoce del presidente austriaco Kurt Waldheim» secondo cui avrebbe offerto di vendere a giornalisti stranieri documenti contro Waldheim.

Manifestazione a Danzica
Proteste in Polonia contro il forte rincaro dei prezzi

VARSAVIA. Oltre tremila persone hanno manifestato ieri a Danzica contro i pesanti aumenti dei prezzi varati dal governo polacco e che entreranno in vigore oggi. La protesta organizzata da «Solidarnosc» si è svolta al termine di una messa celebrata dal primate di Polonia il cardinale Glemp proprio mentre a pochi isolati di distanza la direzione politica dell'organizzazione presieduta da Lech Walesa esaminava la situazione. Al termine della riunione è stato diffuso un comunicato in cui Solidarnosc chiede l'ritiro del provvedimento. «Il governo – scrive Solidarnosc – sostiene che abbassando il livello di vita si risolvono i problemi. È vero invece il contrario: i nuovi prezzi provocheranno una valanga di richieste di incrementi salariali. Per interrompere la crisi – conclude Solidarnosc – ci vogliono profonde riforme nella vita pubblica attraverso l'espansione delle libertà civili».

Gli aumenti decisi per ristrutturare l'economia del paese e per andare incontro alle richieste del Fondo monetario internazionale così spiegano fonti ufficiali riguardano i generi alimentari (40%) i trasporti pubblici (50%) gli affitti (50%) le tariffe postali (50%) la benzina (60%) i gasolio (100%) l'alcool (46%) le sigarette (40%). Dal primo marzo saranno più care le scuole materne e altri centri assistenziali mentre dal primo aprile salirà il prezzo del gas dell'elettricità e del carbone. Questi ultimi aumenti saranno introdotti al termine della stagione fredda che quest'anno però è arrivata con notevole ritardo e rischia di prolungarsi più del dovuto.

La linea specchio messa a disposizione della popolazione è stata sommersa da telefonate di protesta contro i rincari che rischiano di creare nuove tensioni nel paese. Della preoccupazione se ne era fatto interprete lo stesso Jaruzelski giorni fa nel corso di un incontro di governo.

La conferenza nazionale del Pcb approva un «nuovo modello di socialismo» ma il dibattito rivela dubbi, incertezze e resistenze

La difficile via alla perestrojka di Sofia

La conferenza nazionale del Partito comunista bulgaro si è conclusa con l'approvazione «unanime» di una risoluzione che ribadisce la necessità di dare vita a un «nuovo modello nazionale di socialismo». Nel dibattito molto franco sono intervenuti oltre 30 delegati. Gli effetti della lotta contro il burocratismo migliaia di funzionari debbono cambiare lavoro. Ritardi e malessere nel partito

ROMOLO CACCAVALE

SOFIA. «Questa conferenza ha dichiarato venerdì pomeriggio il segretario generale del Pcb Todor Jivkov nel suo discorso di chiusura – ha fornito ai partito nuovi strumenti teorici e pratici politici e organizzativi che gli permetteranno di operare con certezza e più efficacemente a favore della ristrutturazione». Il dibattito tuttavia protrattosi per due giorni ha rivelato che nelle file del partito anche se non al suo massimo livello si manifestano incertezze dubbi inquietudini e anche resistenze aperte alla nuova linea della perestrojka». Il più esplicito nell'affrontare questo problema è stato Trifon Pachov primo segretario regionale di Mikhailovgrad. «Nella ristrutturazione dell'attività di partito – egli ha detto – esistono contraddizioni che è necessario superare per poter realizzare i cambiamenti voluti. La contraddizione fra l'esigenza di un approccio politico alla nuova situazione e la sua insoddisfacente messa in pratica nell'attività degli organi di partito si fa sempre più chiara. La causa è da ricercarsi nel ritardo della preparazione politica di un certo numero di dirigenti e militanti. Il che nasconde il pericolo che continui l'inerzia del formalismo e il pericolo di una imitazione della ristrutturazione di una trasparenza e di discussioni senza poi giungere a dei cambiamenti reali».

Fra le debolezze che non potranno essere facilmente superate Pachov ha indicato l'abitudine di attendere di cercare le responsabilità degli altri di aspettare le soluzioni dall'alto dei problemi l'inerzia di gruppo il dogmatismo la contraddizione fra la democratizzazione della vita in generale e il ritardo nello sviluppo della democrazia di partito. Il tema della «diffidenza e inerzia» è ritornato varie volte nel dibattito. In verità il partito si trova ad affrontare una situazione decisamente complessa. La ristrutturazione puntando su una drastica lotta al burocratismo e al formalismo comporta consistenti riduzioni degli apparati sia statali che di partito. Cifre globali non sono state pubblicate ma il responsabile socialdemocratico di Bonn Peter Glotz dopo un viaggio a Sofia dove ha avuto proficui contatti con i dirigenti del Pcb ha calcolato che solo la soppressione dei ministeri settoriali dell'industria ha comportato l'invio in pensione o il passaggio alla produzione di 50-60mila funzionari e impiegati.

Migliaia di altri dipendenti pubblici hanno ugualmente dovuto cambiare lavoro con la sostituzione dei 28 dipartimenti territoriali con 9 grandi regioni. In una conferenza stampa venerdì è stato precisato che gli apparati locali di partito sono stati ridotti di due terzi e quello centrale lo sarà del 40%. Processi analoghi avverranno nelle organizzazioni sociali. Nell'insieme si tratta di decine di migliaia di persone che solo in parte potranno essere trasferite nei nuovi organismi della perestrojka». Certo i funzionari coinvolti troveranno un nuovo lavoro e in attesa, per sei mesi continueranno a ricevere il vecchio stipendio. Ma l'incertezza sul futuro (quale lavoro dove con quali qualifica e stipendio?) non può ripercuotersi sul funzionamento degli apparati. Come meravigliarsi dunque se – come è stato detto – troppi funzionari più che impegnarsi nella realizzazione della perestrojka» si interessano della loro sorte personale sottraendo quindi tempo ed energia al lavoro?

Il malessere che si manifesta in settori del partito non sappiamo quanto estesi è stato affrontato in sede di conferenza anche da uno dei suoi massimi esponenti, Ciudomir Alexandrov membro dell'ufficio politico e della segreteria. «Il partito – egli ha detto – deve superare le manifestazioni di indifferenza e di inerzia fare dei comunisti e dei lavoratori il soggetto della ristrutturazione. Il più sovente gli ostacoli sono il carrierismo l'indifferenza, il comportamento arrogante dei dirigenti». Chiusi i lavori della conferenza lo stesso Alexandrov in un incontro con i giornalisti ha parlato della necessità del partito di liberarsi delle «forze che sono in ritardo rispetto alle esigenze poste dalla ristrutturazione». Non si tratterà di una purga ha precisato il processo sarà certo lungo e non avrà carattere punitivo ma sarà necessario se in Bulgaria si vuole garantire il successo della riforma.